# IL GENERALE
# ALFONSO LA MARMORA

## COMMEMORAZIONE FUNEBRE

DETTA

NELL'OSSARIO DI S. MARTINO.

il dì 5 febbraio 1878

DA

PAULO FAMBRI

ANTICO CAPITANO DEL GENIO

DEPUTATO AL PARLAMENTO

SECONDA EDIZIONE CON NOTE

PADOVA

PREMIATA TIPOGRAFIA ALLA MINERVA DEI FRATELLI SALMIN

1878

Tu dalle stanche ceneri
Sperdi ogni ria parola
. . . . . . . . . . .
. . . . . . . . . . .
MANZONI — 5 *Maggio*

Del Generale ALFONSO LAMARMORA può ripetersi ciò che innanzi al Consiglio Provinciale di Bologna con grande acutezza e verità fu detto intorno al massimo degli Italiani, Re Vittorio, delle virtù del quale l'oratore illustre dimostrò non solo la grandezza ma la intensa personalità, conciossiachè esse, più che regolari, per quanto egregi, prodotti di germi benefici deposti dalla natura, dalla tradizione e dalla fortuna, potessero giudicarsi altrettante battaglie vinte su tutti e tre questi elementi ordinarii della scelta e dell'azione umana.

Ed a convincersi che ciò sia esatto nella sostanza, come è quasi paradossale nella forma, basti il considerare come egli pure, il La Marmora, fatta naturalmente ragione delle incommensurabili distanze gerarchiche, uscisse da nobilissima stirpe; sortisse carattere maschio e risoluto se altro mai; ereditasse tradizioni fieramente autoritarie; conservasse nelle idee e nel sentimento il culto della fede dei suoi padri, e fosse per giunta dotato d'ingegno piano, analitico, al tutto aborrente da quel che hanno necessariamente di vago le più nobili utopie, e, in vista, refrattario alla fiamma d'ogni maniera di entusiasmi.

Ora se quest'uomo riuscì il più leale non solo, ma il più cordiale amico del popolo — se del sentimento autoritario seppe spogliarsi interamente come singolo individuo per tro-

varlo poi intero come interprete della legge e servitore di essa — se, colla natura calma, analitica e quasi pedestre dell'ingegno, dedicò intera la vita del braccio e del pensiero alla incarnazione di un'idea la quale è sembrata utopistica fino a dei poeti e a dei metafisici — se, malgrado la tanto millantata refrattarietà alla fiamma di tutti gli entusiasmi, si fece della patria un nume e del dovere una religione — se, pur serbando sacro il patrimonio della fede, cooperò a pressochè tutte le leggi e le fazioni di emancipazione religiosa e di divisione delle due potestà — se finalmente tutta la sua riverenza alle somme chiavi non lo fece peritoso di accettare il governo della Roma invasa, nè gli impedì di portarsi primo ad insediarvi e assodare il regime della libertà, aprendo negli spiriti la breccia morale (1); egli è certo che i suoi immensi servigi non possono davvero riguardarsi come il prodotto diretto e logico delle virtù che gli largivano la natura, le tradizioni e le circostanze più vicine, ma piuttosto come altrettante grandi vittorie riportate sopra di queste, dal suo sapiente spirito di esame e dal suo alto e rettissimo animo.

Egli è indubitato che, essendo realmente virtù, esse non potevano farsi irresistibili ostacoli ai suoi nobili fini e dovevano quindi da ultimo contribuire al benedetto amalgama del bene, ma è pure indubitato che nulla può fare più onore ad un individuo o fornire più nobili lezioni ad un paese, anzi ad un'epoca, di codesto fortissimo svolgere e sfruttare a determinati fini, delle forze le quali sembravano fatte per indirizzare ad atti molto diversi, e condurre a tutt'altre mete.

Per tali sue effettive vittorie sopra il nome, l'indole, le tradizioni, le convenienze, il gusto medesimo, e tutti infine gli ordinari elementi costitutivi dell'Io, egli attinse volontà e lena ad un solo ed ovvio pensiero, imperocchè egli non metafisicava mai, quello del pubblico bene, e ad un sentimento non meno semplice e schietto, quello del dovere.

Tutto ciò pareva a lui così naturale e ragionevole! — E veramente era; ma il sistema dei suoi criterii non cessava per questo di essere a dirittura il rovescio dei soliti umani. —

Imperocchè egli imponeva a sè quello che alla quasi totalità degli uomini viene dal di fuori, cioè il senso e la misura del dovere, mentre, per converso, aspettava pazientemente che gli venisse di fuori quello che ciascuno suol cavare dalla coscienza del proprio interesse individuale, cioè la nozione del suo diritto. — A volere raccogliere e analizzare i molti giudizii di lui intorno a partiti e a persone, sia contemporanee che storiche, ci sarebbe da indurne evidentemente come egli stimasse questi e quelle in diretta e rigorosa ragione delle volte che, parlando di sè, pronunziavano la parola *dovere*, e, parlando di altri, la parola *diritto*.

Bisogna convenire che egli aveva così trovata una formula aritmetica, tanto semplice quanto logica ed etica, della moralità e del valore.

Il dovere infatti è forte come gli affetti senza essere intermittente com' essi. — Egli, il La Marmora, soleva molto sapientemente ed anche argutamente dire che il sentimento del dovere è fonte della vera ed equanime dignità, mentre da quello del diritto non viene troppo spesso che la petulanza.

E, forse più sapientemente ancora e non meno argutamente, aggiungeva non essere quasi mai bene nei singoli individui il parlare del proprio diritto, inquantochè, non ne esistendo veramente altro di indiscutibile che il merito, nessuno possa disconoscere, come sia più degno e bello di lasciarne giudici agli altri.

Chi ciò senta gli pare davvero di leggere un motto Socratico riportato dal Senofonte, od una delle pagine più serene e felici degli opuscoli morali di Plutarco o del *buon uomo Riccardo*.

Una delle cento prove del come a tale sentenza rispondesse in tutto la pratica della sua vita, si ha dal suo stato di servizio.

Noi lo troviamo:

A 12 anni allievo della R. Accademia Militare

a 18 Sottotenente d'Artiglieria
a 19 Luogotenente
a 27 Capitano
a 41 Maggiore.

Nessun privilegio, nessun vantaggio procurato. Tempi normali — avanzamenti normali — anzianità.

Più tardi invece:

Colonnello in tre anni, maggior generale in sei mesi, luogotenente generale in altri sei.

Poi quasi sempre ministro fino al 1866.

È un vero peccato che quest'uomo, il quale, sebbene fatto per agire, non disdegnava certamente nè il pensare nè lo scrivere, non abbia lasciato un diario della sua età giovanile scritto colla diligenza minuziosa e schietta del Franklin. — Deve essere stato curioso e degnissimo di memoria l'orario giornaliero di cotesto nobilissimo tenente, che campava del suo stipendio dal quale metteva da parte circa due lire al giorno per fare ogni biennio un viaggio d'istruzione di due o tre mesi, che non meno gliene venivano accumulando le due licenze annuali. Egli rifuggiva dal chiederne di straordinarie. Detestava in genere i vantaggi personali anche quando un interesse vero per quanto indiretto del servizio (come era effettivamente quello di avere le relazioni comparative dei regolamenti militari e delle manovre estere che egli si recava a studiare e riportava esattissime) sembrava doverne rendere la domanda, non solo legittima ma assai più somigliante ad un favore offerto che chiesto.

Sarebbe, per esempio, interessantissimo leggervi come, senza punto pretensioni, istituisse per primo le conferenze militari in Italia, solendo egli riferire delle cose vedute e delle relative osservazioni nelle lunghe passeggiate che fra gli intenti colleghi della Veneria faceva ai vicini paesi, e talvolta, senza accorgersene, fino a Torino.

Nè perchè le relazioni dei viaggi dovessero pure dopo qualche settimana terminare, mancava in appresso materia a codesta specie di peripato militare, perchè dalle peregrinazioni straniere erano già nate le amicizie, e ne scendevano le corrispondenze essenzialmente tecniche, donde l'attrito fecondo delle opinioni, le letture, le consultazioni reciproche per le risposte, le repliche e va dicendo. E dalle discussioni veniva tosto il desiderio delle ricerche approfondite e delle esperienze di ogni cosa, dalle più larghe questioni logistiche e tattiche alle più minute sul materiale dei carri, degli avantreni e degli attiragli, sulla valutazione delle distanze, sugli avvedimenti di posizione, caricamento e punteria delle bocche a fuoco, e giù giù fino ai particolari di bardatura e ferratura dei cavalli delle batterie.

Il problema dei sott'ufficiali era fino d' allora sua preoccupazione principale. — Meglio che un quarto di secolo prima del Trochu, al tempo delle ferme lunghe e dei riassoldamenti a piacere, egli, il La Marmora, si ricusava di partecipare alla sconfinata generale fiducia nei baffi grigi dei famosi *grogneurs*, e trovava non poco a ridire sul cinismo ordinario di cotesti sminchionati oppressori, canzonatori e spessissimo truffatori delle reclute.

Egli voleva fin da allora pei sergenti le scuole reggimentali, gli esercizii speciali di equitazione, le teorie balistiche, e perfino qualche poco di geometria elementare, e di igiene cavallina.

Le sue opinioni e le sue aspirazioni non gli valevano poche antipatie e poca guerra, sia nell'Arma propria che nelle rivali, per non dire più in alto, cioè al Ministero.

Esse erano intanto serie nel seno dell'Arma dove andavano preparando novità che quando avessero attecchito, come minacciavano, le avrebbero importato aumento considerevole di lavoro e di responsabilità non che revocazione in dubbio di cose riguardate come dommi, sui quali era rimasto fin allora

comodissimo adagiarsi e sorridere sdegnosamente di quanti li avessero posti in dubbio comunque. Aggiungevasi il timore, anzi la certezza, di venir tosto meno nella considerazione del corpo in tutti coloro che non se la sentivano a 30 e 40 anni di mettersi a studiare e, per giunta, senza persuasione di poter ciò fare utilmente appetto a quelli i quali avevano da un pezzo avuto il poco spirito di pigliare le cose sul serio e di credere che la scienza contasse per qualche cosa alla guerra.

Fuori dell' artiglieria peggio che peggio. — Lo spirito di corpo delle cosidette Armi dotte offendeva quelle di linea.

*Tu es un savant, tire ton plan;* diceva un soldato di linea ad uno di quest' altri che gridava aiuto dal fondo di un fosso nel quale era precipitato. *Tire ton plan!* e passava innanzi canzonandolo per giunta.

Le Armi di linea una certa rivalità l'avevano anche fra loro. — Cavalleria e fanteria, *pesta pauta,* si picchiavano spesso e volentieri, ma facevano subito la pace quando si fosse trattato di un rivale comune, Cannoniere o Zappatore. — Ogni male, è vero, non vien per nuocere. Lo spirito di corpo è preziosissima cosa e va qualche volta favorito anche fino al paradosso.

In una caserma tedesca, per esempio (raccontava un peregrino militare appunto della scuola del La Marmora) avevano comodi alloggiamenti un reggimento di cavalleria ed uno di fanteria — Un muro divideva lo sterminato cortile. Da una parte di esso non mancava mai un sergente di cavalleria il quale insegnasse ai più giovani cavalieri a girare in tondo la sciabola e colpire di punta, e li assicurasse che, armeggiando a quel modo un cavaliere doveva come nulla sciabolarsi quattro fantaccini; mentre per converso dall' altra un sott' ufficiale di fanteria insegnava a tenere in resta l' arma *pronta* e ad alternare lestamente colpi e puntate, giurando per tutti gli Dei e per tutte le Dee che un fantaccino, appoggiato ad un ostacolo, può molto bene infischiarsi di quattro cavalieri.

Nessuno dei due aveva ragione, ma, con molta fede in se

e nel buon quarto d'ora, ciascuno poteva qualche volta pigliarsela: Ad ogni modo la ricerca fin dell' impossibile ha i suoi vantaggi in ordine allo scopo ultimo del servizio. — Ma in questo caso ci andava di tutt'altro; erano rancori non gare, disdegni non aspirazioni. L' Arma dotta, ora speciale, era invisa come un privilegio il quale pareva più che mai ingiustificato a quei tempi fino ai quali era arrivato lo strascico medievale della quasi indegnità delle arti della penna e della loro supposta incompatibilità colle virtù militari, almeno nei gradi inferiori, dove, dicevasi, dovevano al tutto prevalere doti più pratiche e massiccie.

Ma sopratutto in allora le Armi speciali erano in sospetto e in uggia all'autorità politica. Carlo Felice le chiamava *patriotiche*, vocabolo che allora suonava *fellone*, mentre i camerati di linea ne canzonavano gli addetti, oltrechè col titolo di *savants*, con quello di *paggi*, *orologiai* e simili.

I viaggi, gli studi comparativi, le passeggiate, le conferenze, le corrispondenze, i progetti di migliorie e va dicendo, non potevano dare frutti allora o, per dir più esatto, potevano darne a rovescio e creare al cannoniere troppo sul serio innamorato dei suoi cannoni, delle noie e peggio.

Se non che giungeva il 1848.

Inutilissimo dire come il La Marmora si segnalasse dappertutto; a Mozambano come a Valleggio, a Borghetto e Peschiera quanto a Pastrengo dove pur fu detto con molta ragione che egli, alla testa di uno squadrone di cavalleria e di una sezione d'artiglieria, contribuisse di molto a coprire Carlo Alberto, che salvò poi una seconda volta a Milano fendendo e rovesciando, a palazzo Greppi, la pazza e briaca bordaglia la quale si sarebbe anche sentita, perchè no? di trattare il Re come il Prina.

Tutti sanno come il La Marmora, dopo Novara dov' egli non s' era potuto trovare, fulminasse del pari la demagogia che approfittando, com' è sua dottrina e costume, delle patrie sventure, si era impadronita di Genova come ventidue anni dopo si impadronì di Parigi, e in avvenire si impadronirà chissà di che, e chi sa di dove, purchè le sia offerto il destro di imperversare dalla solita solidarietà dei tristi o degli stolti, e dalla non meno solita codardia degli onesti.

In tale difficilissima circostanza il generale brillò per tre motivi principalissimi:

I. Colse ed apprezzò al giusto, e veramente da uomo politico, lo spirito della divisione Lombarda, e per quanta fiducia avesse nel Fanti che la comandava, previde il caso che pur venisse sopraffatto dalla indisciplina delle sue truppe, e bravamente munì il passaggio di Torriglia sulla via da Bobbio a Genova.

II. Quanto prudente nelle previsioni e nelle preparazioni altrettanto fu rapido nelle marcie — Egli era il 28 Marzo ancora a Parma senza notizie, il 1° Aprile aveva già a Serravalle la sua vanguardia.

III. Se vi ebbe qualche cosa di più fulmineo dell'arrivo, fu l'azione. Il 3 Aprile aveva già operata la ricognizione sopra San Pier d'Arena e concepita un' idea precisa delle condizioni militari della piazza e dell' assurdo concetto difensivo degli insorti i quali, come cosa del loro mestiere, intendevano bensì le barricate interne ma poco le cinte e meno i forti esterni che avevano lasciati nelle mani delle guardie nazionali.

Egli osò occupare San Pier d'Arena con uno squadrone e due compagnie di bersaglieri. Lasciati costì i cavalli occupò co' bersaglieri prima la lunetta del Belvedere e il forte della Crocetta, poi la Tanaglia. Quindi, per sentieri noti ai soli contrabbandieri, arrivò alla cinta, le dette scalata e, presa la porta degli Angeli, a baionetta in canna operò una discesa a San Benigno, donde dovette ben tosto tornare solo, e di corsa disperata, ad essa porta della quale gli insorti movevano all'attacco. Arrivato prima, la difendeva e teneva testa con non

più di cinque bersaglieri finchè giungevagli in aiuto il fratello Alessandro!

Il mattino successivo ogni cosa era avviato alla decisione.

Il generale era in quel giorno più che mai cavalleresco ma fieramente sbrigativo.

Un energumeno il quale aveva da certe finestre fatto fuoco sulla truppa, osava, incurevole di lui che lo interrogava, aringargli dinanzi i soldati. Egli alla sua volta li aringò con due parole: *bersaglieri fucilatelo!*

Detto fatto — La cosa finì sul posto ma la voce ne corse, e fu un esempio che per intanto ne scoraggiò parecchi degli oratori.

Un quarto d'ora appresso egli era a porta Lanterna; quando il comandante del 18° stava per l'appunto formando la colonna da portare verso San Lazzaro. Il cannone della darsena infilava la strada, le campane suonavano a stormo.

— Ebbene sig. colonnello Belvedere, chiedeva egli mentre questi stava per dare il *marche,* dove ci ha la sua musica?

— A San Pier d'Arena, sig. generale.

— La mandi a pigliare! Non entri prima che le sia arrivata!

Gli importava di contrapporre i tocchi della gran cassa a quelli della campana a stormo, e provare che l'ordine trionfava ordinatamente e allegramente.

Intanto la 4ª bersaglieri era al palazzo del Principe e la 2ª si impadroniva della cinta fin sotto al Begatto.

Il 6 sulla torre del palazzo ducale sventolava bandiera bianca e il corpo consolare era invitato dal Pareto e dal Reta ad interporsi per le condizioni della resa.

In ultimo la vittoria aveva certamente costato del sangue ma, fatta ragione della fortezza del posto, della gravità delle condizioni e dell'ardire del comandante (il generale Avezzana) non si poteva schiacciare una tanta insurrezione, nè più presto nè a miglior mercato salvando il paese dalla vergogna e dal danno di due interventi. Dico due, che certo da Alessandria

non sarebbe mosso innanzi un battaglione austriaco senza che di rimando da Marsiglia non salpasse una fregata francese, tanto per bilanciare le forze e le influenze in Italia e pesarle poi sopra entrambi del pari.

Fu la sapiente e, come dissi, fulminea condotta del La Marmora che salvò il paese da sè e dagli stranieri. E dico prima *da sè* imperocchè la demagogia avesse già portata molto innanzi l'opera sua, dissennando i meno e impaurendo i più al punto da vedersi anche dopo la repressione, nominato da capo presidente della Camera colui che ne aveva lasciato il seggio per andare a mettersi alla testa di cotesta embrionale comune la quale può vantare sulla francese incontestati titoli alla priorità.

Lo gridarono venduto, traditore, bombardatore, ma gli fu d' altra parte anche saputo grado, tanto che da ultimo, invece di rancori n'ebbe popolarità larga e sincera, e molteplici trionfi dai nuovi e rinsaviti comizii elettorali.

Il 2 novembre 1849 egli tornava ministro della guerra.

Ed era questo, se altro mai, il caso di dirgli:

« Qui si parrà la tua nobilitate » — E si parve davvero.

Un mio antico commilitone ed amico, tracciò, or fa qualche giorno, in una indimenticabile commemorazione, con non più di dieci linee degne d'ogni massimo scrittore, le condizioni di quei momenti.

« Stremato l'esercito, mietuto il fiore dei prodi, corse da « strane voci di tradimento le file, il Re stesso sospetto, esausto « l'erario, tumultuante la piazza, scapigliate le parti, disor- « dinato il parlamento, sfrenata la stampa, ribollenti i fuor- « usciti, sollevati i repubblicani, Genova in rivolta, avverso il « clericato; municipali, conservatori, retrivi, tutti collegati in « avversione a quello statuto e a quella bandiera; il Croato « nel cuore, la Francia obliosa, la Germania nemica. »

Gli era infatti su tutta la linea un palleggiarsi di accuse e di contumelie fra militari e tribuni del popolo, e, quel che è peggio, tra ufficiali di diversi gradi, uffici e provenienze. Di

spirito nazionale, di spirito di corpo, di rispetto della bandiera e di sè, della stessa disciplina, nè in alto nè in basso, più briciolo. Erano tutti contro tutti, e da ultimo, e colla stessa rabbia, contro sè. Le ragioni di dissidio preesistevano. Peggio dei polli tanto citati di Renzo, erano altrettanti nemici, non già accidentali ma naturali, e non aspettanti di meglio che la famosa squassata per accusarsi e beccarsi a vicenda.

E quand'anche nulla di tutto ciò fosse stato, e l'esercito del 1849 si fosse mostrato così perfetto modello di virtù, anche civili, come quello del 1866, il quale il domani della rotta domandava la rivincita, e presentava quasi lì per lì ricostituite le divisioni più maltrattate all'occhio stesso dei generali men corrivi all'ottimismo, la parte del Ministro della guerra, ventottanni fa, sarebbe stata pur sempre delle più ardue costì. E sarebbe anche più propriamente detto: terribili, imperocchè bisognasse non già ripristinare ma demolire e rifare ogni cosa, gettando spietatamente via molta parte dei materiali, offendendo idee e persone, seminando rancori infiniti e riconoscenza nessuna.

All'esercito mancavano condizioni di quantità, di qualità e di comando. E come ciò? — vedo da ogni parte chiedermisi collo sguardo — come ciò, se l'Esercito Piemontese in quel biennio ebbe pure sì nobili giornate da lasciare ammirati di sè amici e nemici? — Ecco il come — La guerra cominciava fra il sacro entusiasmo di tutti, si informava a memorie antiche nonchè ad aspirazioni e speranze nuovissime e pareva rispondere tutt'insieme all'appello del principato, della patria, e della chiesa medesima. Devoti al loro Re e alla loro spada, gli ufficiali, dei quali ben pochi dividevano l'entusiasmo popolare, non pensavano che ad obbedire e ci si accingevano di gran cuore senza pensare precisamente all'Italia ma senza dubbio ad una o più foglie del proverbiale carcioffo, mentre i contingenti portavano al campo, in compenso di una istruzione per verità troppo scarsa, le più balde speranze e tutte le solide virtù della natura subalpina. — La stessa disciplina al principio, malgrado l'insufficienza morale e numerica dei quadri, non lasciava a desiderare. — E la cosa era naturalissima. In un

paese dove il figlio obbediva al padre, il fratello minore al maggiore, il commesso al principale, il contadino al castaldo, l'operaio all'assistente, al cottimista ed al capo tecnico, perchè il soldato, anche indipendentemente da principii o da regole speciali, non avrebbe obbedito al caporale e questo al sergente? — Sul principio pertanto la concordia era nelle opere e negli intenti. Arridevano per giunta anche i buoni successi. — E i buoni successi rabboniscono gli animi, esaltano gli spiriti, cementano gli insiemi e moltiplicano le forze singole.

Ma tutto ciò non era fatto per durare.

C'è una considerazione che scotta ma non va davvero omessa per questo. — L'Esercito Piemontese poteva mancare di nessi organici ma aveva pur sempre quelli del sangue e della tradizione. Se non era ancora un tutto militare, era certamente un tutto regionale, con omogeneità di parlata e di costumi, e non perturbato dalle cieche o fattizie e sempre discordanti idee dei nuovi liberati che tengono così spesso del carattere dei liberti. — Tutti questi vantaggi scomparvero ad uno ad uno. Le reclute Lombarde guastarono infinitamente. Incorporate nei quarti battaglioni di riserva esse erano piuttosto dei *mobili* che dei soldati, e tutti sanno (la Francia, che ne fece ultima l'esperienza, può, occorrendo, informare gli obliosi) che sorte di mobili sieno i mobili. — Ciò che le rendeva funeste allora non era tanta l'assenza delle qualità militari quanto la presenza delle politiche.

Quando il generale Faa di Bruno ne volle il giuramento si ricusarono. Principiati i rovesci, tumultuarono e disertarono.

Gli impiegati civili dell'esercito, quasi nessuno eccettuato, abbandonarono i posti fino dai primi passi della ritirata di Goito. — Ora tutti sanno come il caos amministrativo preceda sempre di poco il militare. — Venute meno le provvigioni

vengono meno gli animi — l'uomo non vive di solo pane ma certo vive principalmente di pane.

E quand'anche non si potesse dir ciò, e i latini fossero più sobrii degli Arabi, e le forze e l'ardire non venissero anzitutto dallo stomaco, resterebbe pur sempre vero che la mancanza di derrate proverebbe quella di previdenza e di autorità nel comando e di mezzi o volontà nel paese, e detrarrebbe a quel supremo elemento morale che è la fiducia nei capi e nella fortuna.

Gli illiberali, rifatto animo, cominciavano già a sobbillare. I demagoghi poi nabissavano colla parola parlata nei clubs e nelle piazze, o scritta negli opuscoli e su per le gazzette le quali fecero sole più danno che tutte sommate insieme le altre cause di dissoluzione, comprese le rotte. Come rimanesse invertito e pervertito lo spirito delle truppe dal villano e scellerato contegno della quasi totalità della stampa d'allora, non c'è parola che valga a descrivere. — Le insinuazioni, gli insulti aperti, le provocazioni, le calunnie contro tutto e tutti, erano un fatto cento volte quotidiano. — Venivano presi di mira, s'intende, i migliori, adulati i pessimi.

« Calcando i buoni e sollevando i pravi » codesta pubblica calamità faceva la sua strada e gli austriaci ne avevano infinitamente agevolata la propria. — Il disprezzo e la diffidenza respirati nell'aria, finivano col circolare nelle vene di tutti onde ne rimaneva soppressa ogni possibile sorgente d'azione salutare, spossato e depravato ogni organismo sociale non che militare.

Il *corruptio optumi pexuma* ebbe così in pochi mesi la sua trista e troppo completa conferma.

Però il contegno incrollabile del Re e del d'Azeglio (2) la paterna ma fiera ammonizione di Moncalieri, la lezione di Genova, il voto dei rinsaviti comizii, fecero superare i giorni più difficili. Tornate le cose nelle condizioni di una triste ma pure calma normalità, cominciò l'arduo lavoro degli studi e quello più arduo ancora delle riforme.

L'esercito era al tutto disorganizzato, gli mancavano le condizioni di quantità, di qualità e di comando. Di comando sopratutto; ed è dalla riforma di questo ultimo che il La Marmora dovette rifarsi. — I gradi vi erano esclusivo appannaggio dei nobili. Senza blasone niente spalline.

E meno male se la cosa si fosse fermata a quel punto.

La casta era numerosa e ricca di tradizioni, di attitudini e di consuetudini militari. Ne sarebbe venuto un dislivello nella nazione, ma un livello nelle file. L'araldica però non è fatta per livellare. Essa ha le sue gerarchie nella gerarchia, e distingue gradi, antichità, precedenze storiche, fortune.

Tutta roba logica del resto. Se il borghese non valeva il barone, non c'era un motivo perchè il barone valesse il conte e questo il duca od il principe.

La disuguaglianza dei titoli e dei privilegi veniva perciò ad invertire l'ordine dell'autorità, la quale si sarebbe potuta in qualche modo fissare almeno nel seno della casta, qualora il fatto delle nobili origini fosse veramente stato una specie di comune denominatore, e che così, a parità di tutte le altre cose, il grado militare, indipendentemente da altre fattizie categorie cronologiche od economiche, fosse rimasto senz'altro esclusivo elemento d'autorità e di comando. Ma invece nulla di tutto ciò poteva rigorosamente dirsi di quegli ordini.

Al grande rapporto, nonche nel servizio spicciolo, i gradi avevano ordinariamente il secondo posto. Non si diceva, per esempio: signor Capitano, signor Colonnello, ma: signor conte o signor marchese. — E ciò spiega tutto. Ci può essere benissimo qualche cosa di veramente finito nell'ordine dei fatti che pur sia rimasto ancora vivo nel linguaggio, ma rimane per converso quasi impossibile che esista nulla di disconosciuto nel linguaggio quotidiano che nol sia già da gran tempo nel fatto.

Se quindi il grado veniva posposto nelle conversazioni perfino ufficiali e disciplinari, bisogna dire che fosse così e

peggio nel servizio, nella considerazione, nell'impiego, infine in ogni cosa salvo che, forse, nelle file.

Ma che cosa sono esse le file? — La forma non la sostanza del mestiere.

Il generale La Marmora si diede immediatamente, appena riassunto al Ministero della guerra, a farla bruscamente finita con tutto ciò. Non ci furono per lui e sotto di lui altri gradi che i gradi, e titoli unici per acquistarli diventarono il contegno e le attitudini. — Dove queste mancavano nessuna possibilità di essere ammessi nell'esercito aspirandoci, nè tampoco di rimanervi essendoci già.

Attuò francamente, spietatamente quasi, il programma e non *piegò costa*, strillassero a posta loro gli espulsi in unione ai loro amici e a tutti in generale i tentennoni i quali, ammettendo i principii, credono, o fanno le viste di credere, che le più giuste leggi debbano a ogni modo prestarsi a numerose eccezioni, e che a certi nomi, titoli e condizioni sociali debba pure riconoscersi un certo diritto, se non all'omaggio, almeno ad un largo tributo di riguardi. Egli li lasciò dire e anche fare, tirando sempre via coll'aria di chi quasi non se ne accorga.

Riformò la legge di reclutamento e preparò quella sullo stato degli ufficiali che li sottraeva in tutto al regio beneplacito sia per l'accettazione che per la promozione, ne assicurava i diritti, e stabiliva un annuario con effetti immancabili per la promozione . . . . a condizione però non solo dello avere la idoneità al posto, ma altresì di dover lasciare il passo avanti a chi venisse giudicato splendidamente più adatto e più utile. — Era in quella legge lasciata più larga parte alla scelta che oggi medesimo in verun Esercito europeo, mentre nel tempo medesimo essa veniva per il fatto sottratta ad ogni arbitrio del superiore immediato o del supremo, non potendo quello che proporre esponendo i motivi, e questo che promuovere sulla base di tali proposte, e in seguito a nuovi e scrupolosi accertamenti. Con grande sobrietà, come è giusto che sia, colla

guarentigia di informazioni e di esami severi, si cominciò a promuovere anche qualche sott'ufficiale, però con parsimonia molta e stò per dire anche eccessiva quando si fosse trattato di giovani in condizioni tali da indurre sospetto di favoritismo.

Non c'è chi abbia per qualche tempo appartenuto all'Esercito il quale non sappia d'un sergente del Genio, un La Marmora, nipote per l'appunto del Ministro, giovanotto tutt'altro che sprovveduto d'intelligenza, ma forse troppo provveduto di spirito e di buon umore. — I suoi elaborati di concorso per la promozione ad ufficiale non soddisfacevano mai. Egli si vide passare innanzi uno, due, tre camerati che proprio non si sentiva di considerare più meritevoli di sè, finchè perdeva la pazienza, pigliava il congedo, e addio. — I parenti, in collera, appuntavano il Ministro di ingiustizia — Egli se ne difendeva con molto spirito dicendo che, fosse anche un po' tale, ne usciva a ogni modo il vantaggio che nessuno dopo d'allora avrebbe sperato mai nulla da altra cosa che dal merito proprio, e, ciò posto, avrebbe procurato di valere di più colui che si trovasse più vantaggiosamente locato sentendo per ciò stesso il bisogno di levare ai suoi giudici ogni timore di venirgli sospettati parziali.

Se si sbaglia in favore di un povero diavolo c'è l'errore ma almeno non c'è lo scandalo, conchiudeva ridendo. — Alfonso La Marmora era fra tutti gli uomini serii che io m'abbia conosciuto da vicino, quello forse che rideva più volentieri... ma, pur troppo, non negli ultimi anni della sua vita.

Da codesta sapiente e sopratutto fiera opera di riordinamento militare venne al Piemonte la possibilità di alzare la voce per dire le sue ragioni e, a tempo, la mano per sostenerle.

Per apprezzare il valore storico di un uomo bisogna farsi la seguente domanda: senza di lui come sarebbero ite le cose?

Facciamocela.

Per Genova s'è già detto e rispostoci come, senza lui, ne

sarebbe immancabilmente arrivata una estesa guerra civile con due interventi stranieri.

E in Piemonte?

Chi avrebbe riordinato, ma che dico riordinato? rifatto prima socialmente e poi militarmente l'Esercito? — chi aveva la sua autorità, il suo carattere, le sue idee, il suo polso, tutto quell'insieme di qualità e di condizioni, senza le quali la riuscita sarebbe stata al tutto impossibile? — Ebbene senza il suo lungo e fiero lavoro (ripicchio sull'aggettivo che è del caso s'andava forse in Crimea? si copriva alla Cernaia tanta parte dell'esercito alleato? si arrivava a quel che s'è arrivato nel 1859? nel 60, nel 61, nel 66 nel 70? all'unità infine, mediocremente gloriosa ma assai più che mediocremente robusta alla quale oggi pur siamo? — Nessuno degli avversarii del La Marmora può metter fuori un nome di persona che lo avesse surrogato nè, come dissi, nel 1849 a Genova, nè dal 1849 al 1854 a Torino, nè poi in Crimea o a san Salvatore. —

Se bisogna guardarsi dallo aggruppare i fatti attorno a singoli nomi, bisogna anche guardarsi molto bene da quel dettato dell'invidia che dichiara: nessun uomo necessario.

Chi la vede infatti la soluzione di tali problemi senza tale uomo? — Se taluno fosse tentato di pronunziare altri nomi, rammenti prima che se l'Italia li possede è in gran parte opera di lui che aperse le file dell'esercito Piemontese ad ogni merito riconosciuto e reale.

Il Cialdini e il Fanti difficilmente sarebbero divenuti, sotto altri ministri, generali nell'esercito Piemontese.

V'aggiungo che allo stesso Garibaldi egli pensava nel 1849 quando, mandato in Toscana, aveva in animo di raccogliere in uno gli sparsi eserciti e tornare, con ben altre forze ed ordini, alla riscossa.

Ma che occhio e, sopratutto che cuore avesse potè vedersi nel 1859 quando a San Salvatore, solo contro tutti, si oppose alla ritirata su Acqui.

In quei difficilissimi giorni al quartier generale non c'era che una sola testa sopra due spalle: la sua.

Eppure egli al quartiere generale non era nulla! Vinse per la sola potenza delle ragioni e l'insistenza e fin violenza delle proteste e delle preghiere, e salvò la capitale e l'onore. E ridicasi pure, l'onore, imperocchè quella ritirata avrebbe non solo costato troppo, ma provato troppo che, senza la Francia, l'Italia non era nulla (3).

Delle idee di lui ci sarebbe assai a dire, ma non mi bisogna oltrepassare di troppo i modesti limiti di una commemorazione. Io non credo del resto tanto necessario un lungo studio di quelle cose alle quali l'Italia deve il suo La Marmora, mentre ne credo invece importantissimo uno dal quale emergano appurate quelle alle quali essa deve il danno e, aggiungasi pure, il rimorso di averlo effettivamente perduto non pochi anni prima che la natura ce lo rapisse.

Imperocchè, non giova dissimularselo, ancora qualche mese fa, il paese sembrava avere rinunziato a lui, ed egli, quanto a vita pubblica, avere rinunziato al paese.

Era evidente ad ogni vero pensatore che, arrivando dei giorni supremi, e' si sarebbero ricordati l'uno dell'altro, così la morte non ne avesse levata la possibilità! ma è questo un decente e nemmeno un onesto conforto? S'ha dunque sempre da venire a tale che, in una lunga vita, l'uggia del pubblico servizio debba finire tra noi col tor di mezzo le persone più elette e benemerite? Ha da essere immutabile sorte nostra che alla memoria d'oltre tomba, compenso alla troppa brevità di una preziosa vita, la insipienza dell'universale e la perfidia dei singoli debbano in Italia sostituire una specie di anticipazione sul silenzio e sull'obblio della tomba, rendendo morti i vivi, e vendicando tutte le nullità e tutte le invidie delle umiliazioni patite dal merito e dalla virtù?

Massimo d'Azeglio ed Alfonso La Marmora, per tacere d'altri minori ma egregi, ebbero, è inutile disconoscerlo, il dolore supremo di codesta morte anticipata.

Stanco di regno, Carlo V l'aveva cercata. L'ambizione

può stancarsi, si capisce, ma il culto del sapere e della patria no. Ed essi erano infatti ben lungi dall'averlo cercato cotesto umiliante riposo, e sentivano più che mai il bisogno di servire un paese il quale invece non pronunziava oramai più i loro nomi, e non sentiva ulteriore bisogno della loro esperienza, avendo già da gran tempo scritto sui gusci d'ostrica la sua noja. Due sole provincie facevano eccezione pel La Marmora. La Toscana che lo aveva sotto gli occhi, e la Venezia che lo portava sempre nel cuore.

Nella Venezia la riconoscenza verso di lui fu sempre superiore a quanto mai ne dicessero ad alta e bassa voce i suoi inconsci od appassionati detrattori.

La Venezia, e lo rammento con orgoglio, non ha dimenticato un solo minuto che al generale La Marmora è dovuta l'alleanza prussiana, e che questo è per lui non solo un insuperato merito patriotico ma altresì una prova effettiva della rara giustezza dei suoi giudizii e delle sue previsioni militari.

Non uno su venti, ma che dico su venti? su mille di coloro che osano parlare con aria di compatimento di lui, avrebbe frenate le risa leggendo, or fanno trenta anni, intendete signori? trenta anni, quanto egli scriveva intorno all'avvenire militare della Prussia, o quello che, più nettamente assai, egli formulava in proposito nel 1865. I più o meno onorevoli avversari del Generale, qualche volta sfortunato ma rispettabile sempre, hanno sopra di lui il grande vantaggio di poter dire d'aver detto tutto (che tanto nessuno s'è mai data la briga di raccogliere le loro parole) e di crearsi così profeti del passato. Ma la verità vera è che dappertutto si sentiva ripetere (in italiano, perchè i suoi più accaniti avversari lo sapevano poco il latino) l'oraziane *risum teneatis,* quando egli, che pure aveva sempre parlato con rispetto delle forze militari dell'Austria, esprimeva a parole più di sicurezza che di congettura, la sua opinione di una immensa superiorità Prussiana.

Ma i critici onesti, anco se talvolta severi, non lasciarono

dimenticare mai che quest' uomo scriveva, quando pochi altri lo sapevano, che costì sulla Sprea intorno alle cose di guerra aveva molto acutamente ragionato un tal Klausewitz; che più tardi un certo Moltke si era formato a quella scuola ed aveva fatto, un po' a cavallo e un po' al tavolino, ma al deriso tavolino principalmente, dell'altra strada non poca — che nel solo esercito Prussiano esistevano dei servizii di avan-scoperta i quali servivano effettivamente a scoprire qualche cosa — che cogli ordinamenti di quella nazione, e non con altri, si poteva in due o tre settimane trovarsi tutti a posto e pronti a pigliarsi quell' aire che i disegni propri o gli errori del nemico fossero per consigliare — che al solo Quartier generale Prussiano rimaneva possibile qualche cosa di somigliante a ciò che le amministrazioni civili chiamano diccentramento, perchè lì, e non altrove che lì, si sosteneva che di tutti i coraggi necessari in un capo militare, alto o basso, il primo è pur sempre quello di saper modificare anche gli ordini ed incontrare una responsabilità qualsiasi; e che quindi lì, e non altrove che lì, un capo supremo, scaricato d'ogni soverchio di lavoro tutorio, poteva trovare tempo e calma per non perdere di vista, tra la moltitudine dei particolari, l'insieme, e aver modo di telegrafare poco, scrivere meno, e coordinare e pensare moltissimo (4).

Nella Venezia, permettetemi o signori di ripeterlo, si ha compreso che il solo Generale La Marmora avea apprezzate al giusto queste ed altre cose divenute assiomatiche ora ma non allora, e che a questa specie di *uovo del Colombo!* che egli aveva saputo metter ritto in tempo utile, era dovuto un fatto politico tanto forte da portarci, malgrado due disgraziati successi, al conseguimento dello scopo supremo, che era, colla liberazione della Venezia, l'unità dell'Italia. La quale si soleva qui considerare compiuta anche prima del 1870, non parendo possibile a nessun pensatore, che quella di Roma fosse altra questione che di tempo ed anche non lungo.

Ebbene, l'Italia che ottenne la Venezia malgrado il 24 giugno, non perdonò mai il 24 giugno a chi ad ogni modo ce la diede.

Ebbe essa ragione?

L' avrebbe avuta nemmeno se la responsabilità di un tal giorno pesasse davvero tutta sopra un tale uomo?

È inutile ragionare intorno a questa seconda domanda. Sarebbe voler giocare al gioco del sofista il disputare intorno ad una ipotesi che l' intuizione ed il sentimento avrebbero dovuto tosto respingere, e che in ogni caso, dacchè questi disgraziatamente non sono bastati, tocca oramai alle bene appurate informazioni ed ai severi criterii militari di ridurre al loro giusto valore.

Il generale La Marmora ebbe una grande responsabilità figlia pur troppo di due virtù sue, l' annegazione e la fiducia.

Si sa che gli uomini egregi, come ed anche più dei comuni, hanno i loro difetti, però è raro il caso che debbano ad essi le loro sciagure. Di queste ordinariamente sono invece colpa i loro pregi e ciò, sebbene paradossale, è vero a tal punto che accade loro spessissimo, strano scherzo del destino, di dovere tra sè e sè fare un soliloquio press' a poco simile a questo: « io avrei avuto la tale sciagura di meno se avessi « avuto il tal difetto di più. » Vengo al quia.

Se a cagion d' esempio il generale La Marmora avesse avuto meno annegazione e detto tosto e reciso: o General maggiore senza restrizioni e senza menomamenti, cioè generalissimo come lo Czernowscki nel 1849 o il Vaillant nel 1859, o niente più che comandante di un corpo d' esercito come gli altri, le cose sarebbero state ben diverse ed egli avrebbe evitato più tardi quel cumulo di difficoltà le quali lo condannarono all' inazione dopo Custoza, e gli resero impossibile la rivincita. Imperocchè è questo che bisogna avere ben fitto in mente, non essere tanto alla infelice giornata, quanto alle infelici esitazioni che la seguirono, che si deve sopratutto l'ingiustizia nazionale e straniera della quale il La Marmora fu vittima.

E, aggiungerò che, se avesse avuto in minore quantità anche l' altra disgraziata virtù del rispetto dei colleghi e della

fiducia nel loro operato e se ne fosse immischiato assai più, come poteva e, conoscendo i suoi uomini, forse doveva, egli non avrebbe, per dirne una delle molte, permesso che il comandante del primo corpo sottraesse all'iniziativa dei suoi generali di divisione elette forze, le quali sarebbero più che probabilmente bastate a mettere per esempio in grado il generale Brignone di tenere delle posizioni che ci avrebbero lasciati padroni del campo.

Ma prima di tutto mi conviene fare una digressione:

Si può per davvero comandare una battaglia oggi? — Io dichiaro di non parlare per coloro che così credono — Del fiato ne ho, ma non ne basterebbe il decuplo per loro. Tutti gli otri di Eolo messi a disposizione del pensiero più ordinato e convertiti in parola lucida e viva, non basterebbero ad introdurre una idea militare giusta nelle loro povere teste.

Sul campo non si comanda direttamente (notisi l'avverbio) un esercito e nemmeno un corpo d'esercito. Con grande energia morale e fisica, con vigore d'iniziativa, con tutto il coraggio della responsabilità e tutta l'intelligenza del fine, si dirige una divisione. E questa pure non tanto collo squillo del trombettiere, nè tampoco coll'ufficiale centauro di stato maggiore convertito in telegrafo cosciente, quanto colla lanciata di nuove masse in nuove direzioni alle quali per necessità di cose e forza d'istinto, si vadano coordinando più o meno gradualmente le masse anteriori già impegnate nel combattimento. Senza di ciò, esse rimangono tanto indipendenti dal comando quanto dei cavalli dall'azione di un cocchiere il quale da cassetta dovesse ingegnarsi con voce e frusta ma senza punte redini.

Una divisione impegnata difficilmente si possede più di così. Nel momento dell'azione, il comandante di un corpo d'esercito non ha in mano di essa parte impegnata che i comandanti di divisione, la cui azione sulle truppe non è maggiore di quella che ho detto; e un generalissimo ha alla sua volta sui comandanti dei corpi un'azione attenuata ancora in proporzione di

non saprei quale potenza, ma certo altissima, della materiale estensione della linea di combattimento.

Per parte dunque del generalissimo, una grande battaglia non si comanda cogli ordini dati nel giorno che accade ma colle disposizioni di quelli che la precedono. Certo che durante l'azione rimane possibile un'utile e talvolta anche decisiva azione coll'impiego sapiente di nuove unità, e col riordinamento e l'impulso di truppe riposate, perchè resta effettivamente in mano tutto ciò che sia in tempo tirato fuori della linea e possa venirvi ricondotto sotto tali forme da modificare in appresso gl'impeti e le resistenze nelle direzioni desiderate. Ma tutto ciò appartiene anche più alle iniziative dei capi secondarii ai quali il supremo può sostituirsi passando ed aiutando, per dir così, ma possibilmente non più, sia per non li esauturare, sia sopratutto, per non si arrestare e perdere di vista l'insieme.

È o non è così? — E se è, di che cosa rimane oggi da chieder conto ad un generalissimo intorno all'esito di una battaglia? che cos'è che dipenda veramente da lui e di cui egli debba ragionevolmente rispondere? Ripetiamolo.

Per nove decimi di ciò che ha fatto i giorni prima, e per uno di ciò che abbia fatto in quello.

È in ordine alle marcie di traslazione non a quelle di manovra, alla logistica non alle singole mosse, alle preordinazioni e non ai comandi spiccioli che egli può essere giudicato dalla storia.

Quali erano state codeste traslazioni e preordinazioni? — Delle prime non ci fu che ridire. E quanto alle seconde: avevano o non avevano la cavalleria del 3° corpo e la divisione, l'ordine di spingere le esplorazioni il più lontano possibile? — Fu essa quest'arma, ciò che deve essere, ciò per cui è principalmente fatta oggi, cioè l'occhio dell'esercito? — La divisione di cavalleria percorse essa il giorno 23 tutta la

pianura? — Un solo squadrone seppe fare tutto ciò nel 1848! Il generale La Marmora ricordava sempre d'averne esplorato in allora ogni parte accompagnato da un solo trombettiere... Ebbene non solo la cosa non fu fatta, ma, quel che è peggio, si riferì come se fosse, e la mattina del 24 fu assicurato al quartiere generale che il nemico era sempre di là dall'Adige!!!

Se la cavalleria il 23 non fu l'occhio dell'esercito, il 24 non ne fu, come poteva e doveva, la lancia! Nel combattimento intorno a Villafranca, dove il terreno le era favorevolissimo, essa non si fece perdonare il funesto errore del giorno innanzi, ed invece di coprire le divisioni del Principe Umberto e del Bixio si rimase dietro e lontana.

Arrivata più tardi a Villafranca non si spinse innanzi, non avvertì il comandante del 3° corpo che nessuna colonna ne minacciava la destra, cosa la quale, come ebbe ad osservare il La Marmora più volte, lo avrebbe senza dubbio indotto a lanciare almeno una divisione, sebbene potesse anche due, su Staffalo e Sommacampagna. — Cosa che, secondo lui e secondo chiunque getti uno sguardo sulla carta, era capitale.

Codesta del 24 giugno fu dunque pur troppo una battaglia che, contro gli ordini del comandante fu preparata e combattuta colle due anzichè colle tre armi.

E tornando al primo corpo, era esso ufficio del quartiere generale o non piuttosto dei singoli comandanti, quello di muovere le colonne colle precauzioni dovute, di lasciare indietro i carri, di preparare a sè stessi gli itinerari e all'uopo modificarli secondo le circostanze? — Il Mac-Mahon per Magenta ebbe forse istruzioni? L'itinerario delle divisioni Prussiane a Sadowa era esso stato altra cosa che il fumo e il rombo delle batterie?

Le istruzioni particolareggiate sono pastoie agli intelligenti, aiuto nessuno agli inetti. E del resto, Dio buono, anche gli ordini e le istruzioni date a che approdarono?

L' assenza del secondo corpo dal campo dove aveva preciso ordine di trovarsi alle 4 antimeridiane, basta a provare come e quelle e questi servano a ben poco, segnatamente tra noi, dove par che si creda non valere neanche la spesa di fare, per quanto domandata dal generale supremo, una inchiesta sulle cause della loro inesecuzione. (5)

Chi può negare che l'occupazione di Goito, fosse pure con una sola parte del secondo corpo, e fosse pure molte ore dopo del prescritto, avrebbe a dirittura cambiate le sorti della giornata?

Mancati gli arrivi, inoccupate le posizioni indicate, omesse le precauzioni, mutilate le divisioni da impronte riserve, tardate o impedite le deliberazioni dalla mancanza dei servizii di scoperta, qua e là balenanti le masse già fatte accorte delle esitazioni e delle sconnessioni del comando diretto, amare parole uscirono certamente dal labbro illividito del generale che si sentiva ad un tempo esautorato e responsabile.

E giacchè ho toccato della incontrastabile opportunità che il Generale capo, così di passaggio e senza esautorare i capi minori, prenda all'occorrenza in mano la direzione anche dei corpi di truppa, dirò che l'occupazione di Monte Torre e di Monte Croce fu da lui direttamente ordinata ed impedì che fin dal principio della battaglia la nostra linea rimanesse rotta nel mezzo. È merito di lui e la divisione Brignone venne salvata dalla sorte toccata a quella del Cerale. Ciò fu da non pochi narrato o interpretato a rovescio, ma rimane il fatto dell'ordine personale dell'occupazione, e degli effetti militari di essa.

Lo accusarono di avere calunniata la truppa.

Non è vero!

Io l'ho sentito più volte dal suo labbro, ed egli inoltre deve averlo scritto in qualche documento che io ebbi sott'occhio ma non saprei ora citare, che le truppe del 1866 erano di gran lunga più istrutte e più disciplinate di quelle del 1848.

Soltanto egli faceva una distinzione molto ragionevole e molto vera fra valore e solidità.

La cavalleria non *esplora* e la fanteria non *tira*, egli esclamava le mille volte, e ne scriveva in una sua lunga lettera, o, dirò meglio, relazione al Ministro della guerra il 10 luglio 1869.

Egli lodò il valore e accusò soltanto la mediocre compattezza, che è poi lo stesso che dire il comando diretto. I nostri soldati, diceva nella citata lettera, sono degli anelli di ferro uniti con esili nastri. Che mi fa o m' importa che il ferro e la fucinatura ne sieno di ottima qualità se pôi i nastri non valgono a reggerli ed essi allo sforzo si staccano? (6)

Si chiama esso calunniare le truppe cotesto?

Ma, ripeto, non è dalla giornata di Custoza, ma dal successivo periodo d' inazione onde vennero di fuori al Generale La Marmora le più terribili amarezze. Custoza è una battaglia quasi vinta, aveva detto con qualche verità il Bismark. È del non aver tentata pressochè subito la rivincita che egli, e tutto il quartiere generale prussiano, si offesero, o ne fecero le viste, per essere più liberi a Nicholsburg.

Era tentabile codesta rivincita?

Certo sì — Il La Marmora affermò in molte occasioni che le divisioni rotte gli si ricostituivano per così dire sotto gli occhi, che lo spirito era buono, che i soldati a nulla più aspiravano che a rimisurarsi col nemico.

E nulla del pari desiderava più ardentemente, chi oserebbe dubitarne? il La Marmora.

Com' è che non se ne fece nulla nè dal Mincio, nè dal Po, nè dal Tirolo, nè dal Mare?

Dopo Custoza, dopo i famosi telegrammi di sconfessata provenienza, dopo la ritirata del Generale Cialdini dal Po, dopo le dimissioni non accettate ma non abbastanza ricusate, dopo

le inutili offerte del comando al Generale Cialdini ma in presenza della sua effettiva autonomia, un periodo di esitazioni, di suscettività e di mal dissimulate recriminazioni veramente ci fu.....

Prima di Custoza comandarono in tre, il Re, il La Marmora, il Cialdini — dopo in tutti più o meno — e tutti, non c'è chi nol sappia, vuol dire nessuno per davvero.

Frattanto il Bismark tempestava e a Pardubitz diceva all'Avet che la ritirata dopo Custoza, *une bataille presque vaincue*, rimaneva inesplicabile, che l'Italia doveva affrettarsi di spiegarla e provare che le assicurazioni del Generale Govone erano state sincere. Voleva si agisse subito attivamente contro l'Austria *con degli sbarchi.*

Degli sbarchi! Dove? A che pro? Con che mezzi prima d'avere libero il mare? Con quali probabilità di riuscita? Dov'era essa un'insurrezione da aiutare? Era degna di essere pigliata sul serio l'idea di crearne una dove non accennava a sorgere?

Era ne anche lecito compromettere delle popolazioni senza avere la menoma sicurezza di poterle veramente sostenere? Dato pure che ciò facesse del male al nemico assai più che a noi, non c'è forse una moralità politica, si chiedeva egli continuamente, e non è stretto debito d'onestà l'attenervisi? Può egli un uomo di stato far causa comune cogli appaltatori di insurrezioni? — Nascano, si sviluppino, assumano il carattere di guerre guerreggiate e allora potranno essere considerate fatti militari e sfruttate come elementi di azione combinata, ma pigliarsi la responsabilità di tentarle in casa altrui, e accendere guerre civili seguite da repressioni che fanno fremere l'umanità no e poi no! — È così che egli ragionava e sentiva, e quando il barone Ricasoli gli scriveva egli pure di operazioni nelle vallate Danubiane, mandandovi il Garibaldi, egli se ne mostrava repugnantissimo.

A tutti i motivi sovra esposti se ne aggiungeva un'altro per lui, quello di non voler giuocare la vita del capo supremo dei volontari Italiani. Egli dissentiva da lui in mille cose ma

non avrebbe per nulla al mondo voluto esporlo, come disse più volte, alla sorte del Belga Tresegny o dello Spagnuolo Borges.

Sarebbe lungo, penosissimo enumerare i malintesi, i disaccordi, le contrarietà, le picche, gli equivoci di questo periodo realmente anarchico nel bel mezzo del quale arrivava inaspettata, e non del tutto immeritata, la pace di Nicholsburg il cui effetto poteva anche essere quello di lasciarci soli soli di fronte all' Austria per poco che le si avesse dato un appiglio che essa pareva da principio di cercare.

Il La Marmora fu il solo forse ad apprezzare al giusto tutta la gravità del momento militare e politico ed a resistere alle velleità ministeriali di pretendere l' armistizio sulla base dell' *uti possidetis*, mentre il re a Padova si trovava in una condizione assai poco migliore di quella di suo padre undici anni prima a Milano, e mentre il Cialdini dalla frontiera orientale reclamava indarno pane e scarpe. Egli trovò nella suprema necessità delle cose il coraggio di una immensa responsabilità. Troncò gli indugi, telegrafò al Garibaldi di ritirarsi, e trattò l' armistizio.

Ma non c' era voluto poco a fare che il governo gli lasciasse salvare il paese. Il 9 agosto egli aveva dovuto mandare al Ministro della guerra un telegramma che terminava colle seguenti testuali parole: Datemi dunque le dimissioni che ho chiesto, *io non reggo a simili figure e spropositi.*

Se non arrivava nel frattempo il generale Menabrea a Firenze e non diceva il resto a quei signori, egli non avrebbe ricevuta forse l' autorizzazione di firmare l'armistizio, e ne veniva immancabilmente, com' egli aveva predetto, una catastrofe.

Salvato il paese egli si ritraeva col cuore ferito a tale che gli sanguinò fino al giorno della morte.

Egli si vedeva a Firenze, a Milano, dappertutto su pei chioschi

e per le vetrine delle botteghe colle orecchie d'asino mentre le truppe Italiane entravano nella città dei dogi dove oggi stesso non è ben certo se si sarebbe ancora senza di lui.

Nè un giorno sereno l'ebbe mai più. — Ma seguitò ad occuparsi. Infaticabilmente operoso durante la gioventù, la virilità e la vecchiaia, la sua vita era proprio un lavoro non finito mai. A 73 anni, per esempio, imprendeva ancora un viaggio d'istruzione, senza domandarsi: ma che cosa me ne faccio oramai delle cognizioni che acquisto? come le spendo?

Egli è la maggior prova che io mi abbia mai conosciuta che molte cose, anche grandi, si possono fare nel mondo più colle qualità ordinarie e che si spendono per così dire al minuto, che colle splendide ma intermittenti. Dallo studio di tutta la sua vita c'è da cavarne un conforto civile e politico di questo tenore: non vi disperate se non siete uomini di genio; camminate se non potete volare; anche colle gambe si sorprende il nido dell'acquila.

Ebbe cuore sommamente gentile — Egli era pegli amici di una sensibilità, di una tenerezza che nessuno gli avrebbe potuto supporre.

Quest'uomo ruvido, inesorabile quando c'era di mezzo qualche interesse pubblico aveva, per esempio, trovate delle lagrime per la morte del Brignone.

Veda, diceva egli al Giorgini prendendogli la mano, tutti mi lasciano; Govone, Cugia, Bixio, Brignone.... non resto che io qui.... io, il meno utile! Dei miei generali di divisione d'allora, non c'è più che il principe Umberto! — e ripiangeva.

Come scrittore ed oratore aveva pure de' pregi che tenevano del suo leale ed elevato carattere.

A volte gli venivano trovati riscontri e modi degni d'ogni maggiore poeta. Il sentimento vivo delle cose gli dava per un momento fin l'arte di presentare le idee coll'effetto del più alto rilievo.

Voleva, a cagione d'esempio, dirvi che un re ha da essere prima di tutto soldato? Ebbene, se era in uno dei suoi momenti felici, egli questa idea semplice e comune, ve la esprimeva così: *il cavallo è il piedestallo dei principi.*

Ed è, parmi, fra' più degni modelli del *proprie communia dicere*, ed anzi molto più che *proprie.*

La rima, la quale per verità guasta un poco la prosa della sentenza, non fa che renderla più degna di chiudere una classica ottava magari del Tasso o del Poliziano. Il Paul de Molenes ricorda la nobilissima espressione nei suoi arguti *commentarii d'un soldato.*

Gli ultimi anni della sua vita, bisogna confessarlo, presentarono uno sviluppo eccessivo dell'*io,* che però non è certamente la contraddizione che pare colle idee e le consuetudini degli anni anteriori.

Si capisce che, reduce dalla Crimea, egli si sottraesse, attraversando una bottega ed uscendo dalla porta di dietro, ad una dimostrazione di onore che gli veniva incontro — è la sola volta che sia fuggito in vita sua — ma si capisce del pari come, rimanendo lo stesso uomo, egli abbia potuto più tardi scorrere con profonda tristezza delle pagine dove, parlandosi di cose delle quali era stato gran parte, il suo nome era in bianco.

Egli era stato l'uomo Dell'Azeglio e del Cavour, tutte le grandi risoluzioni erano state prese con lui, eppure leggendo delle memorie contemporanee, anche scritte da un amico, fosse pure il Massari, egli non ci si trovava e chiudeva il libro ripetendo tristamente: Eppure quel giorno c'ero anch'io! quella cosa l'avevo anzi proposta o modificata io!

Calunniato dai tristi e dagli inconscii, egli si sentì lasciato troppo in disparte dagli intelligenti e dagli onesti.

L'ingiustizia creava la reazione della dignità.

Il grande cittadino che nel giorno della popolarità aveva declinati e quasi disdegnati gli applausi, in quello della calunnia

si era sentito anch' egli figlio di donna e aveva girato intorno lo sguardo per cercare sulle altrui oneste faccie un riflesso della propria indignazione. Non lo trovando che su quella di pochi e sconfortati amici l'animo e talvolta il labbro gli traboccarono di amarezza. (7)

Come massimo d'Azeglio egli morì in collera.

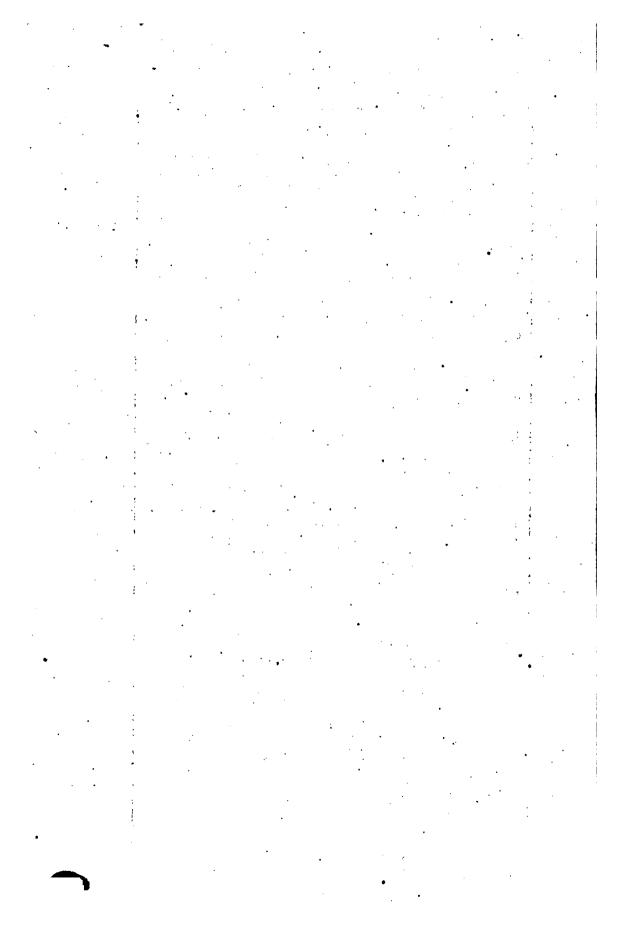
La nazione si battè la fronte come chi si ricordi con vero rimorso di avere mancato verso persona degna e carissima ad un dovere cui abbia pensato molte volte, ma ottemperato mai.

Suppliscono, per quanto ciò possa supplirsi, le sincere e copiose lagrime sulla fossa venerata.

Il La Marmora faceva il terzo con Vittorio Emanuele e il Cavour.

Dei tre uomini che crearono l'Italia restano tre tombe. Eppure l'Italia è bambina e il tempo corso è sì poco!

Ciò si spiega. Gli è che le preoccupazioni stancano, che le ansie opprimono, che il lavoro logora, che le accuse, anche degli indegni, feriscono quando gli onesti lasciano correre ed aspettano di commuoversi sulle tombe aperte anzi tempo.

Che tutti ci pensino, perchè dove gli ottimi finiscono nello sconforto l'antico dettato si inverte: il morto, cioè, giace, ma la patria non ha mai pace.

# NOTE

### (1) *a pag.* 2.

Leggo a pag. 187 della recente pubblicazione del generale: *Un episodio del risorgimento Italiano* (Firenze, Barbera 1875) le seguenti parole che perfettamente confermano la mia osservazione:

« Il suo fervore cattolico (parla del cavaliere Bajardo) non lo trat-
« tenne dal formare il disegno di catturare papa Giulio II all' assedio
« della Mirandola, nè di vantarsene poi con un linguaggio assai disin-
« volto, dolendosi che per effetto di un contrattempo il colpo gli fosse
« fallito: « *S'il estoit autant demeuré qu' on mettrait à dire un Pater*
« *noster, il estoit croqué.* » Si sa che questo papa irrequieto e battagliero,
« il quale più furtonato di Prospero Colonna potè sfuggire all'andare sor-
« presa di Baiardo, raccomandava a Michelangelo, che stava modellando
« la sua statua, di rappresentarlo non già col breviario in mano, ma
« colla spada. Tutto questo dimostra che se c' erano allora dei papi, i
« quali si brigavano di Stato più che di Chiesa, c' erano anche dei cat-
« tolici che sapevano distinguere una cosa dall' altra, e non si perita-
« vano di tenerli a segno, senza vergognarsi per questo d' andare alla
« Messa. »

Il La Marmora a messa ci andava. Egli, come il Tommaseo, non pretendeva di portarci nessuno, ma non la perdonava a quegli *spiriti forti* ai quali mancava lo spirito di tollerare che altri credesse e operasse a suo modo.

E giacchè m' è uscito dalla penna cotest' altro nome ripeterò una feroce rimbeccata di lui che il Manzoni narrava al Bonghi e a me, e che io riportava poi al generale facendolo ridere di gran cuore.

Una volta un cotale scherzava, intorno a quelli che egli diceva: *i minchioni che vanno a messa.* Il Tommaseo che era presente e forse dubitava che il valentuomo avesse voluto darla a lui, rispose di botto: *del resto io conosco dei minchioni che non ci vanno.*

Ed aveva un miliardo di ragioni. Non è in verità nè l' andare a messa che faccia il minchione, nè il non ci andare che lo disfaccia.

I consequenziarii sono la più corta e la più ingiusta gente del mondo.

(2) *a pag.* 15.

È buono che il lettore legga queste due paginette del La Marmora (*Un episodio del risorgimento*, pag. 134-135) e disfaccia un poco quella sintesi ingiusta ed inintelligente che il generale qualifica come *una inclinazione delle masse ad aggruppare i fatti.*

Delle *masse*, cioè dei volghi, parlando meno parlamentarmente ma più schiettamente.

Nulla di più funesto ed antiliberale di codesto accentramento dei meriti che falsa i giudizii e depaupera la storia delle nazioni, sopprimendo l'analisi che è la sola vera e larga base di quei criterii sperimentali che danno il senso politico ai popoli e la sapienza pratica ai legislatori.

« La principale conseguenza della soffocata ribellione di Genova fu « la formazione del Ministero d'Azeglio; che è quanto dire la possibi« lità d'una politica, che rialzando il credito e l'autorità del Governo, « senza manomettere la libertà, permise al Piemonte di sottoscrivere « con una mano la pace che liberava il territorio dall'invasione stra« niera, tenendo stretta e spiegata coll'altra quella bandiera intorno alla « quale gli Italiani si sarebbero quindi presto riuniti per la finale ri« scossa: di quella politica dico, che proseguita e svolta dal conte Ca« vour, doveva in meno di dieci anni condurre l'Italia da Novara a Sol« ferino. »

« Nè si creda che io voglia con questo menomare la gloria del « conte di Cavour. Amo anzi dichiarare che senza il conte di Cavour « gli eventi del 1859 e 1860 non si sarebbero compiuti. Ma, per ren« dere la dovuta giustizia a quel grande uomo di Stato, non è necessario « dimenticare o lasciare nell'ombra i meriti di chi lo aveva preceduto, e « tanto meno ricamare sopra una *leggenda* fabbricata *ad usum Delphini.*

« I grandi avvenimenti non sono mai l'opera di un uomo solo, per « quanto sublime egli sia. Sono il risultato di molti sacrificii, il più « delle volte ignorati o dimenticati, di non pochi atti di abnegazione so« vente disprezzati, di lunghe e laboriose preparazioni, elementi che, al « momento dato, un uomo di genio stringe fortemente nella sua mano « e dirige al fine prestabilito, con una di quelle ardite risoluzioni, delle « quali pochi uomini audaci e fortunati sono capaci. »

« C'è nel sentimento delle masse una inclinazione assai naturale « ad aggruppare i fatti, e talvolta una lunga e svariata serie di fatti, « intorno ad un nome proprio; e da questa inclinazione ha origine la « leggenda, che è la storia popolare, e se vogliamo la prima storia di « tutte le nazioni. »

« Ma la storia vera, quale un paese libero ha il diritto di cono-

« scere e il dovere di consultare, la sola dalla quale possano ricavarsi « utili insegnamenti, è quella che indagando le cagioni dei fatti, e mo- « strandone il nesso e la figliazione, può sola dare il modo di fare una « giusta stima degli uomini e delle cose. »

« Io sono convinto che in uno studio del nostro risorgimento, in- « trapreso con questa intenzione, i tre anni del Ministero d'Azeglio ter- « rebbero un posto molto più grande di quello che vien loro asse- « gnato. »

Nulla di più vero, giusto ed equo di queste parole.

La personificazione esclusiva è la scorciatoia della gente poco coscienziosa e poco laboriosa. La sapienza storica sta invece tutta nel dare alla persona ciò che è della persona, e all' ambiente (che così nel linguaggio politico si chiama il complesso delle persone e delle forze cospiranti) ciò che è dell' ambiente. Ma è così alta e santa cosa da non si poter nè sperare nè chiedere da tutti.

(3) *a pag.* 19.

Lascio all' amico Chiala la parola :

« Era il 3 maggio 1859. Il grosso dell' esercito sardo stava scaglio- « nato nelle posizioni di Valenza, Bassignana, Montecastello a nord, « nord-est di Alessandria, sulla destra del Po. Il quartier generale prin- « cipale del Re trovavasi a S. Salvatore. Verso sera arrivava la notizia « che gli Austriaci avevano costrutto due ponti, uno sul Tanaro e l'altro « in prossimità dietro la Scrivia e avanti il torrente Curone, sulla strada « ferrata fra Tortona e Mortara, e che contemporaneamente più sopra « corrente intendevasi a rizzare una batteria al ponte di Valenza sulla « strada ferrata e più su ancora ad apparecchiare il materiale occorrente « per piombare sull' altra sponda a Frassineto. Il comando in capo del- « l'esercito sardo, già preoccupato delle notizie ricevute il giorno innanzi « circa l'arrivo di un corpo austriaco in Vercelli, non reputando di po- « tere colle piccole sue forze tener testa a un nemico che lo soverchiava « da ogni lato, decise di ritirarsi immediatamente su Acqui e nella sera « stessa incominciò il movimento delle truppe.

« Il generale La Marmora partiva in quella sera sotto una pioggia « dirotta da Frassineto, ove aveva avuto luogo il primo combattimento « della campagna, e avviavasi a S. Salvatore. Incontrato per istrada il « reggimento cavalleggeri di Monferrato e quindi il 1. reggimento gra- « natieri in marcia su Alessandria, e non sapendosi dare ragione di que- « sta ritirata, affrettò il suo arrivo a S. Salvatore. Ivi conobbe la trista « realtà delle cose. Senzo indugiare un momento presentossi al comando « in capo. Il maresciallo Canrobert trovavasi a colloquio col Re. Impres- « sionato anch' egli della gravità delle notizie che gli erano state comu-

« nicate intorno alle mosse degli Austriaci, il maresciallo di Francia non « sapeva dar torto all'esercito sardo se in quel duro frangente si risol- « veva a ritirarsi sull'Appennino. Il generale La Marmora si oppose ener- « gicamente. Rappresentò che tutto il Piemonte, compresa la capitale, « sarebbe stato immediatamente occupato dal nemico; che i Francesi « non avrebbero più potuto sboccare nè dalla valle di Susa nè da quella « della Scrivia. Protestò che si sarebbe in tal guisa mancato agli im- « pegni presi colla Francia, e anzichè ciò fare era meglio battersi a ol- « tranza e sacrificare, se era necessario, una buona parte dell'esercito « piuttosto che ritirarsi da quella posizione senza sparare un colpo di « fucile. »

« Il generale La Marmora non ebbe lievi difficoltà a superare per « indurre almeno il quartiere generale a sospendere per poche ore i « movimenti ordinati, finchè si fosse riconosciuto se le informazioni per- « venute intorno ai disegni del nemico, ch' egli reputava se non impos- « sibili certo esagerati, avessero o no fondamento.

« All' indomani mattina (4 maggio) giunsero al quartier generale « notizie più rassicuranti. Il Re compreso del grande servigio che il ge- « nerale La Marmora aveva recato all'esercito e al paese, gli attestò con « lettera lusinghiera tutta la sua riconoscenza. Gli ordini sospesi nella « notte furono tosto revocati definitivamente. Le truppe che già avevano « iniziato il movimento di ritirata su Acqui ritornarono alle antiche po- « sizioni. »

Quanti dei nostri lettori lo sentirono a rammentare questo particolare? Eppure senz' esso l' Austria otteneva il grande successo politico di invadere Torino senza dire di tutti quelli tattici e strategici che gliene potevano venire compromettendo pure l' esito della campagna la quale, giova rammentarselo, non fu mica vinta per moltissimo. — Magenta e Solferino non riuscirono senza balenamenti e pericoli gravissimi. — Un mezzo disastro, agevolato da un' impronta e ingenerosa ritirata poteva perderci non solo nell'opinione ma anche negli esiti finali.

(4) *a pag.* 21.

Richiamo l'attenzione sopra un particolare immensamente significativo da me riferito alla Camera in una mia relazione nel 1872.

« Un colonnello Inglese raccontò l' anno scorso in una sua confe- « renza militare al campo Aldershott, come durante la guerra egli pas- « sasse al quartier generale di un esercito tedesco, se ben ci ricorda il se- « condo, e recandosi al quartier generale vi facesse una visita al capo « dello stato maggiore, suo antico amico. — Un saluto in piedi, narra egli « di aver detto entrando. — Perchè in piedi? chiedeva il generale andan- « dogli incontro. — Perchè immagino bene, soggiungeva l'inglese, la massa

« e l'arruffio di lavoro che ci avrete. — Ma niente affatto, replicava l'altro, « sedete un po' e chiaccheriamo. E batteva la palma della mano sopra una « seggiola da campo invitandolo ad accomodarsi.

« L'inglese esitava ancora. — Vi fo perdere del tempo, ripeteva, e in « un giorno simile! — Ma che giorno o non giorno, soggiungeva quell'al- « tro ecco qua tutto quello che ho da fare, e mostrava non più che tre « lettere da rispondere, dicendo; se s'aspettasse ora a farle le cose!

« Se le cose si possono far prima e alla vigilia della guerra non « avere il capo come un pallone, gli è con un solo mezzo quello di « un lungo lavoro di preparazione fatto senza troppi risparmi nè di « persone, nè di danaro. »

A dimostrare tutto ciò io pubblicai per l'appunto in quella relazione (Relazioni Corte e Fambri sui tre progetti di legge presentati nella tornata 15 gennaio 1872 pag. 178 e seguenti) le istruzioni dello Stato maggiore Prussiano che furono poi riprodotte e discusse da importantissimi periodici militari stranieri, e da nessuno dei nazionali.

(5) *a pag.* 25.

Il La Marmora diceva: « Io vorrei che durante la guerra tutti tacessero e dopo invece tutti parlassero e discutessero. » Aveva ragione — è tanto necessario il silènzio durante, quanto la discussione dopo — e subito dopo perchè solo allora è possibile, sicura ed utile. Si parla dei posteri! Ma che posteri? essi non hanno quasi mai mezzo di appurare nulla.

Che bella logica aspettar di fare i processi dopo che i testimoni son morti!

(6) *a pag.* 27.

Ecco alcune altre parole testuali scritte in proposito dal generale La Marmora nella succitata *lettera-relazione* al Ministro della guerra:

« Così pure io pensavo, che con pochi cambiamenti eravamo in grado « di pigliare la rivincita, e poco dopo la battaglia telegrafavo al Gene- « rale Cialdini che non disperavo, e scrivevo, al barone Ricasoli che « confidavo moltissimo, avendo l'esercito ottimi elementi. Sì; è una ve- « rità chè mi piace ripetere, che da tutte le provenienze, comprese le « Garibaldine, sono venuti nell' Esercito Italiano buoni uffiziali e buoni « soldati. »

Ripeto la domanda: calunniava esso la truppa?

(7) *a pag.* 31.

Rammento qui tralle note un aneddoto che, come alquanto personale, non volli inserire nel testo.

Un giorno alla Camera il generale venne a sedermisi vicino tenendo aperto in mano un volume che gli avevo dato il giorno innanzi.